

Come abbiamo ascoltato, Marco annota che Gesù, mentre sta scendendo dal monte con Pietro, Giacomo e Giovanni, ordina loro di «non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti». L'evangelista ci suggerisce così di tenere in stretta connessione la trasfigurazione di Gesù con la sua risurrezione. I discepoli non possono parlarne prima, perché il significato di quanto accade qui sul monte lo si può comprendere soltanto nella luce del mistero pasquale, di cui è un'anticipazione, una sorta di prefigurazione. Nello stesso tempo, Marco lascia intendere che la domanda che i tre discepoli si fanno deve rimanere anche la nostra domanda. Anche noi, come loro, continuiamo a chiederci che cosa voglia dire 'risorgere dai morti'. Non lo sappiamo, facciamo fatica a rappresentarci come possa essere la vita nella risurrezione. Possiamo immaginarla come un ritorno a quella vita che già conosciamo, per dirci però subito dopo che no, non è questo, è qualcosa di altro, di diverso, di cui ci sfuggono i contorni più precisi, di cui non abbiamo esperienza. Dunque, la trasfigurazione prefigura il mistero della risurrezione dai morti, ma nello stesso tempo la risurrezione dai morti è una realtà che ci sfugge. Che possiamo e dobbiamo attendere nella fede e nella speranza, senza però riuscire a circoscriverne più esattamente la realtà.

Forse possiamo accogliere questo interrogativo che Marco solleva nella luce di quanto ci insegna la tradizione spirituale dei nostri fratelli ortodossi, che ci ricordano che noi, fin tanto che camminiamo in questa storia, siamo chiamati a vivere non nel regime della risurrezione, ma della trasfigurazione. Non siamo ancora risorti, non sappiamo bene neppure che cosa significhi risorgere; siamo però chiamati a trasfigurare già la nostra esperienza, la nostra vita, il nostro cammino nella storia. Di questa trasfigurazione la pagina di Marco che abbiamo ascoltato ci consente di mettere in luce qualche tratto, invitandoci a guardare a qual è il modo di reagire dei tre discepoli di fronte a ciò che accade. O a quale dovrebbe essere. Non può limitarsi semplicemente a un contemplare, nel senso di osservare, per quanto sia un osservare nello stupore, con ammirazione, con venerazione, adorazione... Non basta osservare, contemplare: occorre lasciarsi personalmente coinvolgere in ciò che accade. La nube che scende sul monte avvolge anche i discepoli. Nello stesso tempo questo coinvolgimento personale non può ridursi a un fare, a un realizzare, a un costruire, come inizialmente vorrebbe Pietro: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne». Ma egli – annota Marco – «non sapeva quello che diceva». Non si tratta né di limitarsi a esclamare 'è bello' né di pretendere di fare qualcosa. Il coinvolgimento personale che la trasfigurazione di Gesù ci chiede è altro, è diverso.

Perché diverso? Anzitutto occorre evidenziare il verbo passivo che connota l'esperienza di Gesù e di conseguenza la nostra esperienza di discepoli. «Fu trasfigurato», scrive Marco. È il Padre che trasfigura il Figlio. Non si tratta dunque di fare, ma di lasciar fare a Dio. La trasfigurazione è l'opera di Dio in noi. Solo lui può farla, nessun altro. Nessun lavandaio sulla terra, scrive Marco, con un pizzico di ironia. È quell'opera di Dio di cui ci sta parlando in queste domeniche anche l'evangelo di Giovanni, al capitolo sesto. E noi dobbiamo credere, dobbiamo aver fede che Dio, lentamente ma efficacemente, compie questa sua opera anche in noi, conformandoci al suo Figlio Unigenito e alla sua umanità glorificata. Dio compie la sua opera in noi. Più che essere noi a pretendere di costruire capanne per la gloria di Dio, dobbiamo consentire alla gloria di Dio di scendere e venire a prendere dimora in noi, nel nostro corpo, nella nostra vita. È la nostra esistenza a dover lasciarsi trasformare in capanna, dimora, tenda di Dio. Lo ricorda anche Pietro, nella sua seconda lettera nella quale, facendo riferimento all'esperienza del Tabor, ricorre a questa immagine suggestiva della stella del mattino che deve sorgere nei nostri cuori. Questa stella, che è il Signore Gesù glorificato, non va cercata chissà dove, fuori di noi, ma in noi, nell'interiorità dei nostri cuori. Nell'introdurre l'episodio del Tabor, Marco riporta queste parole di Gesù: «...vi sono alcuni, qui presenti, che non morranno prima di aver visto giungere il regno di Dio nella sua potenza» (9,1). Occorre riconoscere questo

venire del Regno in Gesù, nella sua umanità trasfigurata, ma anche in noi, se consentiamo a Dio di compiere in noi in noi la sua opera e di fare della nostra esistenza la sua dimora. L'opera del suo Regno. Quel regno, dice Gesù in Luca, che non va cercato qua o là o chissà dove, ma dentro di noi (cfr. Lc 17,20-21).

Come avviene questa trasfigurazione in noi? Avviene anzitutto nella preghiera, nel segreto e nella verità della relazione con il Padre. Luca esplicita maggiormente questo aspetto, che negli altri due sinottici rimane più velato, precisando che tutto accade mentre Gesù è in preghiera. Sappiamo del resto da tante altre pagine evangeliche che Gesù era solito salire sui monti della Galilea per trascorrervi tempi prolungati di preghiera, nella solitudine di un dialogo faccia a faccia con il Padre. Tanto che ci si può domandare se la sua trasfigurazione sia stato un evento straordinario nella sua vita, o non piuttosto un evento più ordinario, che Gesù viveva nella sua preghiera solitaria, e che però ora ha dei testimoni, perché in questa notte di preghiera Gesù non rimane solo ma porta con sé anche tre discepoli. Anche per noi, come per Gesù, la preghiera dovrebbe essere un'esperienza trasfigurante, perché è in questo dialogo con Dio, nella solitudine e nella intimità, che consentiamo a Dio di dimorare in noi, di fare del nostro corpo la sua tenda. Una preghiera che cambia i nostri sensi corporei, o meglio che ci dona altri sensi, spirituali, che ci consentono un diverso modo di ascoltare, perché occorre ascoltare, prima di parlare, altrimenti non si sa bene cosa dire, come accade a Pietro. Una preghiera che cambia anche il nostro modo di vedere, ci dona occhi nuovi e diversi, capaci di vedere in modo diverso. Come ci testimonia la tradizione patristica, la trasfigurazione di Gesù ha come suo effetto fecondo la trasfigurazione dello sguardo dei discepoli. Non si tratta tanto di vedere cose diverse, ma di vedere in modo diverso. Marco lo ricorda con il suo modo di concludere la scena: «non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro». Ecco la trasfigurazione dello sguardo! Occorre pian piano imparare a non vedere più nessuno, se non Gesù solo. Non perché non si debba vedere altro. Occorre continuare a vedere altro e altri, ma si tratta ora di vedere tutto in modo diverso perché si vede tutto in Gesù, o meglio rimanendo stabilmente nella relazione con lui. Si vede Gesù solo – e questo lo scrive anche Matteo – ma Marco aggiunge, 'con loro'. «Gesù con loro». Non noi con Gesù, come se questa relazione fosse opera o conquista dei nostri sforzi. Ma Gesù *con noi*, perché questa relazione ci è offerta, ci è gratuitamente donata. Poiché è la glorificazione di un corpo, la trasfigurazione è anche glorificazione delle relazioni. Il corpo trasfigurato di Gesù è nella pienezza della relazione, con il Padre e con noi. Mentre il Padre lo proclama 'Figlio amato' Gesù è con noi. È con il Padre ed è con noi, nello stesso amore di predilezione. Anche la nostra trasfigurazione personale consiste nel consentire all'opera di Dio di rendere più vera e più piena la nostra relazione con Gesù, perché ogni cosa possa essere vista altrimenti, dimorando nella bellezza e nella luce di questa relazione. E allora si diventa capaci di continuare a vedere tutto, ma nella verità di questo sguardo che risposa nella solitudine della relazione con Gesù.

Per san Gregorio Magno questo è il cammino di trasfigurazione che, a conclusione della sua vita monastica, porterà Benedetto a vedere il mondo intero raccolto in un solo raggio di luce. Preghiamo perché la luce che oggi contempliamo nel volto trasfigurato di Gesù sia la luce che raccoglie anche il nostro sguardo, per consentirci di vedere il mondo intero, ma altrimenti, nello sguardo trasfigurato da questo fissare Gesù solo. *Gesù con noi*.

*Fr. Luca*